Gli scrittori e il pubblico

La domanda letteraria

Un bisogno di cultura che appare oggi socializzato in una misura sconosciuta ad ogni epoca - L'espansione del mercato librario e gli interessi della collettività

Nei dibattiti e polemiche sulla situazione della letteratura in Italia, non sempre emerge una consapevolezza adeguata del dato fondamentale su cui basarsi, che è d'ordine positivo e consiste nell'aumento della domanda di cultura letteraria da parte di strati di popolazione almeno relativamente più larghi che in passato. Il nostro pubblico vuole leggere di più e leggere meglio: questo è il dato di realtà cui riferire ogni discorso positivo sulla funzione degli uomini di lettere di parte democratica.

Il fenomeno ha motivi generali, rapportabili alle trasformazioni nelle strutture economico-sociali del paese e connessi alla presenza di quei grandi fattori di acculturazione democratica che sono i partiti, i sindacati, le associazioni di massa. Ragioni più specifiche rimandano al processo di rinnovamento che ha investito, sia pur in modo insoddisfacente e disordinato, il nostro sistema scolastico, con uno straordinario aumento delle leve studentesche. Infine, lo sviluppo di nuove tecniche nel settore dell'industria culturale ha creato le condizioni per un allargamento decisivo del mercato librario, tradizionalmente asfittico per tabe aristocraticista.

L'avvento dei tascabili

L'avvento dei tascabili a prezzo economico, alcuni anni fa, costituì appunto un tentativo di rompere la cerchia ristretta dei lettori abituali. L'operazione andò subito incontro a un ridimensionamento; essa segna tuttavia un episodio importante per l'accesso definitivo dell'Italia all'epoca della cultura letteraria di massa. Certo, questa svolta avviene sotto un segno sfalsato: l'aumento nella produzione e circolazione dei beni culturali soggiace a un fine di profitto economico privatistico; e vi si accompagna un impegno di razionalizzazione aziendale che porta a stringere i legami fra l'editoria e il grande capitale. Resta però il fatto che a determinare ammodernamenti e innovazioni è una spinta dal basso. Nuovi ceti e categorie assumono miglior coscienza di sé e quindi aspirano a entrare nel mondo del libro, non solo per acquistare una maggior preparazione professionale ma per godere di quel bene per eccellenza sociale che è l'arte, la letteratura.

In questo senso, a dispetto delle ricorrenti querimonie sulla morte o il suicidio delle « belle lettere », mai la creazione letteraria ha avuto davanti a sé orizzonti tanto aperti: il bisogno estetico appare oggi socializzato in misura sconosciuta a ogni età passata. Esigenze e richieste inedite vengono dunque avanzate, che non è più possibile soddisfare come un tempo, con gli strumenti tradizionali di una letteratura definita « popolare » in quanto priva di valore autonomo, destinata al consumo esclusivo delle classi subalterne, e di fronte alla quale stava l'arte letteraria vera, riservata invece ai soli fruitori in grado di apprezzarla, gli aristocratico-borghesi.

La via ora perseguita punta su una unificazione del pubblico, da attuare instaurando norme di gusto più spregiudicate, tecniche compositive più scaltrite, un linguaggio più duttile. Beninteso, questo aggiornamento e miglioramento qualitativo tende a assestarsi su un livello di decorosa medietà interclassista, che coincida con i canoni mentali piccolo borghesi: la politica del *best seller* si svolge tutta su questo binario. Nondimeno il prodotto così confezionato ha o può avere una dignità formale certamente superiore al vecchio romanzo d'appendice: *La donna della domenica* di Fruttero e Lucentini rappresenta un buon esempio in merito, anche se la sua spigliata accortezza vada a scapito di quel tanto di grezza autenticità testimoniale le riconoscibile nei *feuilleton* del Mastriani se non della Invernizio.

Il punto è che il lettore popolare d'oggi non è disposto ad accontentarsi solo di una sottocultura di puro e semplice riporto, paternalisticamente concepita. E l'autore che intenda aprire un dialogo con lui non può non tenere conto delle sue accresciute esigenze: come d'altronde deve aver presente la dimensione effettiva della sua disponibilità culturale e estetica. Il campo che così si delinea è complesso e articolato: campo di battaglia, s'intende, aperto al confronto di diverse concezioni della letteratura, nella sua valenza autonoma e nella sua funzionalità sociale. Gli interessi mercantili dell'industria editoriale possono ben aspirare a ridurre il lettore a consumatore, offrendogli una produzione concepita all'insegna dell'abitudinarietà conformista; ma il pubblico ha maturato un senso critico capace di renderlo avvertito dei rischi di una ricezione passiva dei messaggi suadentemente trasmessigli.

D'altronde l'opera di fantasia si sottrae per sua stessa costituzione ai metodi della lavorazione in serie: ogni libro costituisce un unicum, e ciò è tanto più vero nel caso del libro di successo, che non nasce mai in laboratorio ma da una fortunata cattura di umori oggettivamente diffusi, in una determinata area sociale e contingenza storica. Il fenomeno dell'imitazione, che può averne origine, conferma semmai l'importanza sempre decisiva che ha nei rapporti coi lettori il rifarsi a premesse non invariabili ma definite, attingendo a un repertorio tematico e una normativa stilistica già sperimentate e per comune intesa reciprocamente accettate da chi scrive e chi legge.

Si apre qui il problema della tradizione storica, e assieme quello dell'insieme di convenzioni formali, storicamente date, che con termine classico è detto retorica. Senza soffermarvisi, per ora, basti notare che esistono oggi le premesse per la ripresa di una letteratura che fondi la sua democraticità sul proposito di stringere il colloqiuo con i destinatari di massa, facendo appello alle risorse della fantasia per incidere sull'esistenza collettiva. Certo, suona ancora attuale l'accusa mossa da Gramsci agli scrittori italiani, di totale estraneità rispetto al pubblico popolare, di cui non conoscevano e non sentivano « i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi ». In effetti, tale pubblico continua in larga misura ad attingere alla produzione straniera, cioè a subire l'egemonia della letteratura di massa più sviluppata, specificamente la statunitense. In altri settori però, come il cinema, la situazione è sensibilmente diversa. E nello stesso ambito letterario il mutamento del quadro istituzionale fa sì che la questione degli interlocutori abbia acquistato una esplosività indiscutibile.

Il fenomeno delle avanguardie, formaliste e ideologistiche, rappresenta appunto una presa di coscienza del problema: non per risolverlo, però, ma per negarlo ribellisticamente. Va infatti sottolineato il limite interno di ogni tendenza che porti ad abbandonare i lettori nelle braccia dell'industria editoriale, anziché far leva sulle loro potenzialità per una opera di svecchiamento e rinvigorimento della nostra poco florida letteratura. Naturalmente ciò non implica alcuna precettistica estetica, né tantomeno il ritorno alle parole d'ordine di un « impegno » civile e politico sovrapposto dall'esterno alla ricerca espressiva: al contrario, si tratta di esaltare la capacità d'intervento sul proprio tempo dell'attività letteraria, secondo i propri mezzi specifici, nel consolidamento e approfondimento del nesso che la lega all'ambiente da cui nasce e in cui si riversa.

I destinatari concreti

Sul piano teorico, ne deriva l'invito a una riflessione sul concetto di funzionalità dell'operazione artistica rispetto ai destinatari concreti che lo scrittore ha davanti a sé e sui quali modella la sua immagine ideale di lettore « eterno ». Sul piano dell'organizzazione culturale, assume importanza preliminare l'obbiettivo di un massimo allargamento di disponibilità del prodotto librario. Occorre saper dire con chiarezza che è meglio leggere un brutto libro piuttosto che non leggere nessun libro: l'accostamento all'universo della lettura, comunque avvenga, farà scattare meccanismi ulteriori, generando l'attitudine a scelte più meditate.

Resta infine un'ultima osservazione, decisiva: assicurare che l'espansione del mercato librario avvenga in modo consentaneo agli interessi generali della collettività è impresa che non può essere demandata alla sola iniziativa delle varie categorie specialisticamente interessate: è il movimento democratico nel suo complesso a doversene fare carico, colmando i vuoti e i ritardi ancora riscontrabili su questo terreno.

Vittorio Spinazzola

Trent'anni fa i nazifascisti avviavano alla deportazione più di duemila ebrei romani

La terribile notte del ghetto

La razzia del 16 ottobre 1943 attuata dalle SS del boia Kappler con la collaborazione dei repubblichini - Il calvario di centinaia di famiglie nei campi di sterminio - Il ricatto dell'oro La solidarietà del popolo con le vittime del terrore alimenta i primi moti della Resistenza

« Ci eravamo appena coricati quando sentimmo scoppi di bombe e sparatorie dappertutto. Sembrava ci fosse una battaglia in strada e invece erano i soldati tedeschi che correvano per le vie urlando e sparando. Non osavamo neppure avvicinarci alle finestre per non venire colpiti. Dividevamo l'appartamento con un'altra famiglia — padre, madre e tre figli —. Furono deportati e non ne scampò nessuno. Passammo la notte a chiederci cosa succedesse e a consolare i piccoli che ogni tanto si destavano e piangevano.

« Poco dopo le 5 sentimmo i passi dei soldati per le scale. Picchiarono con violenza alla porta ed entrarono. Con la forza avevano costretto il portinaio ad accompagnarli. Ci diedero un biglietto, in italiano, in cui era scritto che avremmo dovuto venir trasferiti e che dovevamo portare con noi viveri per sei giorni, denari, gioielli e vestiti. Avevamo venti minuti per prepararci. Dove ci portavano? Non lo sapevamo. Forse al lavoro. Chi sa. Ma allora perchè le donne e i bambini? Non c'era tempo per pensare. Mettemmo quello che potevamo in una valigia e, per mangiare, portammo con noi del formaggio di cui avevamo una scorta perchè c'era stata una distribuzione in quei giorni. Scendemmo fra gli urli dei militi che ci facevano fretta e ci spingevano coi calci dei fucili. Tutto attorno si sentiva gridare, piangere. Prendevano tutti: vecchi, ammalati, paralitici... Così, a spinte, ci cacciarono nel teatro romano e ci tennero lì sino a quando arrivarono i camion neri per portarci al collegio militare ».

E', questa, la testimonianza rilasciata tempo fa al nostro giornale da un ebreo romano — Isacco Sermoneta — sulla terribile notte del 16 ottobre 1943 nel Ghetto, allorchè, sulla base di liste preparate dai collaborazionisti repubblichini, le SS di Kappler rastrellarono 1007 ebrei destinati ai campi di sterminio. Ne sopravvissero 14. Al collegio militare i rastrellati rimasero chiusi due giorni. Sequestrarono loro tutto ciò che avesse un valore e li trasferirono alla stazione Tiburtina per caricarli su carri bestiame: 75 ogni vagone con 50 litri d'acqua che avrebbero dovuto durare per tutti e cinque i giorni del viaggio fino a Birkenau presso Auschwitz. Arrivarono stremati, affamati, ormai convinti della sorte cui erano destinati.

Furono divisi in due gruppi: da una parte posero i bambini, le donne, i vecchi, gli ammalati i quali — dissero gli aguzzini — avrebbero potuto raggiungere la destinazione definitiva con dei camion, data la loro impossibilità di sostenere una marcia. A questo punto molti degli altri deportati, quelli del gruppo dei « validi », chiesero di poter anche loro proseguire sugli automezzi: chi perchè si sentiva debole, chi perchè non voleva separarsi dai familiari. Così, se ne andarono verso la morte nei forni a gas i tre quarti del « contingente ». Gli altri poterono sopravvivere qualche setimana, qualche mese in più. Vestiti con grezzo pigiama a righe, col numero tatuato sul braccio, i « validi » furono inviati a lavorare, fino all'esaurimento delle forze, a Varsavia ove si trattava di rimuovere le macerie di un altro Ghetto, più sfortunato ancora di quello romano.

La tragedia degli ebrei romani non si sarebbe, tuttavia, esaurita nella deportazione e nella morte dei rastrellati il 16 ottobre. In seguito, gli sgherri delle camicie nere vollero chiudere in attivo la loro emulazione criminale con le SS: catturarono altri 1.100 ebrei, dentro e fuori del Ghetto, e li consegnarono agli hitleriani perchè potessero percorrere il calvario dei primi. Sulle lapidi poste sulla facciata della sinagoga romana i nomi delle vittime accertate sono 2.100: un quarto di tutte le vittime ebraiche della follia nazifascista in Italia.

Il rastrellamento di ottobre aveva avuto un prologo meno violento ma non meno perfido. Il 26 settembre i dirigenti dell'Unione e della Comunità israelite vennero convocati dal maggiore Kappler. Furono i funzionari della questura italiana a notificare l'ordine. Lo aguzzino nazista alternò minacce a blandizie. « Siete nostri mortali nemici — disse ai due esponenti ebraici — e come tali vi tratteremo. Ma non vogliamo le vostre vite e i vostri figli se accettate le nostre richieste. Abbiamo bisogno di armi e voi ci dovete dare l'oro per poterle costruire: entro 36 ore dovete darcene 50 chili. Se lo verserete, non vi sarà fatto alcun male, altrimenti manderemo 200 dei vostri in Germania ».

La notizia suscita grande emozione in tutta Roma. Si apre una gara che coinvolge, assieme a tutta la popolazione ebraica, un gran numero di non ebrei. Il Vaticano offre quindici chili di metallo che non saranno però necessari perchè la quantità richiesta sarà coperta dalle offerte della popolazione: piccole offerte, per lo più. Pochi grammi di oro, tutto ciò di cui dispongono le famiglie del Ghetto, che sono nella grande maggioranza famiglie di povera gente, piccoli commercianti, professionisti la cui attività si svolgeva nella limitata area della comunità fin da quando, nel 1938, le criminali leggi razziali del fascismo avevano impedito ai « non ariani » ogni attività nell'amministrazione pubblica, nella scuola, negli affari di ampia dimensione. I dirigenti della Comunità decisero di risarcire i sottoscrittori più poveri pagando l'oro con il fondo finanziario che erano riusciti ad accumulare. Ma non fu possibile perchè pochi giorni dopo i nazisti razziarono la biblioteca e il collegio ebraici trovando e sequestrando i due milioni del fondo di solidarietà.

Il ricatto dell'oro e le successive razzie avevano sì sdegnato ebrei e non ebrei ma, in certo senso, avevano anche costituito un pegno di salvezza: almeno così vennero interpretati, con una ingenua forzatura della realtà, dalla gente del Ghetto. Da un lato, l'impegno d'onore di Kappler, dall'altro il carattere di « città aperta » riconosciuto a Roma ed anche un sentimento (che risulterà, del tutto mal riposto) di fiducia verso l'opera protettrice del Vaticano avevano se non fugato ogni timore, almeno tolto agli ebrei romani quel senso di pericolo imminente che avrebbe potuto incoraggiarli a prevenire la tragedia. Si spiega così il senso di sorpresa e perfino di caparbia speranza che si può cogliere nelle parole del testimone che abbiamo riferito all'inizio. In realtà, la perfidia nazista e il servilismo dei fascisti, in quel periodo immediatamente successivo all'armistizio dell'8 settembre, non erano ancora apparsi in tutta chiarezza agli occhi degli italiani: tutta la verità sarebbe stata appresa, appunto, in quella notte fra il 15 e il 16 ottobre nelle viuzze tortuose del Portico d'Ottavia ove il grosso degli israeliti romani si erano concentrati come in una disarmata fortezza durante gli oscuri anni del dominio papale.

La tragedia degli ebrei fu intesa dai romani come una tragedia della intera città. La stupidità del razzismo fascista non aveva, negli anni precedenti, fatto breccia nell'animo dei romani; adesso la criminalità del razzismo hitleriano li aveva mossi ad un'opera generosa di solidarietà: si contano centinaia gli israeliti salvati dall'aiuto degli altri romani. E tuttavia, proprio il fatto che i nazisti si fossero rivolti inizialmente solo contro una parte delimitata della cittadinanza poteva destare negli altri un falso convincimento di impunità e, al limite, fiaccare il senso di vigilanza e di rivolta che alimentava l'incipiente Resistenza romana. Si spiega così l'azione che, subito dopo il rastrellamento, venne dispiegata dall'organizzazione clandestina dei comunisti della capitale.

Scriveva *l'Unità* clandestina uscita nei primi giorni di dicembre: « I romani debbono aver chiaro che, difendendo i loro concittadini ebrei essi difendono anche se stessi, le proprie famiglie, le proprie case. Nelle prossime settimane, man mano che gli eserciti alleati si andranno avvicinando a Roma, i nazifascisti tenteranno di mettere in pratica i loro piani di razzie in massa della popolazione valida e di devastazione della città, come già a Napoli. Un solo argomento può consigliare al nemico di desistere da questi piani: la ferma determinazione della popolazione romana di difendersi, di impedire con le armi qualsiasi tentativo di violenza ».

Questa fusione patriottica e politica fra popolazione ebraica e non ebraica si realizzò pienamente nei sette mesi successivi, durante la lotta di liberazione. Il suo suggello tragico si ebbe nella strage delle Fosse Ardeatine ove ancora 75 ebrei caddero assieme ad altri 260 concittadini: parlavano la stessa lingua, erano mossi dagli stessi intendimenti.

e. ro.

Da « L'oro di Roma », il film di Carlo Lizzani che narra della deportazione degli ebrei della capitale

Profondo cordoglio per la scomparsa del compagno Albergamo

NAPOLI, 15

Profondo cordoglio ha suscitato la scomparsa, avvenuta ieri, del compagno Francesco Albergamo, nota figura di pensatore, docente di filosofia teoretica, autore di numerosi e importanti testi filosofici.

Francesco Albergamo era nato nel 1896 a Favara in provincia di Agrigento; professore di filosofia nei licei, si era trasferito prima a Benevento, quindi a Napoli nel '38, entrando a far parte del circolo di intellettuali che frequentava la casa di Benedetto Croce. Nel 1942 ottenne la libera docenza in filosofia teoretica; sue opere assai conosciute sono « Critica della scienza del '900 »; « Storia della logica e delle scienze esatte »; « Storia della logica e delle scienze empiriche »; « Introduzione alla logica della scienza »; « Einftein »; « Fenomenologia della superstizione »; « Mito e magia », e infine il libro più recente, « La teoria dello sviluppo in Marx e in Engels », edito nel 1972.

Distaccatosi nel dopoguerra dal circolo crociano, Francesco Albergamo dedicò la sua attenta riflessione ai classici del marxismo e, negli anni fra il '50 e il '53 partecipò attivamente alle battaglie del Movimento dei « partigiani della pace ». Si iscrisse al nostro partito nel 1953 e il suo impegno di militante e di studioso fu contrassegnato da una grande coerenza e soprattutto da una profonda adesione alla linea politica del PCI e ai valori ideali del socialismo, che nascevano dalla quotidiana meditazione sulle opere del marxismo e dal suo esser vicino alle lotte del movimento operaio

Ha collaborato lungamente con riviste come *Rinascita, Critica Marxista, Società, Belfagor.*

Uomo di grande schiettezza e semplicità, ha lasciato nelle migliaia di studenti cui ha insegnato la filosofia nei licei, una traccia profonda sotto il profilo culturale, educativo ed umano.

I funerali si sono svolti oggi alle 16: una gran folla, fra cui una rappresentanza della Federazione napoletana del PCI, composta dai compagni Abdon Alinovi, Maurizio Valenzi e Franco Daniele, ha accompagnato il feretro; lo estremo saluto ad Albergamo è stato pronunciato dal compagno senatore Gaspare Papa.

Alla moglie Carmen Rizzo, ai figli Massimo, Vittorio, Mariella, e alla famiglia tutta, l'Unità rinnova le condoglianze associandosi al lutto del mondo culturale e del movimento operaio per la scomparsa di Francesco Albergamo.

IL SEMINARIO ORGANIZZATO DAL PCI

L'uso dell'informatica oggi

Le relazioni di Napoleone Colajanni, Lucio Libertini, Giuliano Bianchi, Ugo De Angelis, Bernardino Fantini e le conclusioni di Giovanni Berlinguer

Si è già parlato del seminario su « Informatica, economia, democrazia », che il PCI ha organizzato, nei giorni 11, 12 e 13 ottobre, presso l'Istituto di studi comunisti di Frattocchie (si veda, a questo riguardo, l'articolo di Giovanni Battista Gerace, apparso giovedì passato sulle pagine dell'« Unità »). In quella sede, si rilevava l'influenza, spesso profonda, che nel corso di appena un ventennio l'uso dell'informatica ha avuto sulla organizzazione del lavoro e della produzione, sulla struttura interna delle apparecchiature industriali e sullo studio di complessi fenomeni economici e sociali. Si commentava altresì il contributo del PCI, volto a definire una politica nazionale per l'informatica e a ricercare ulteriori, concrete connessioni fra sviluppo tecnico-scientifico e progresso economico sociale.

A partire da questo quadro di esigenze e di propositi, diamo ora un breve riferimento di cronaca delle relazioni che, lungo le tre giornate, hanno impegnato i partecipanti in un ampio e fitto dibattito.

L'industria dei calcolatori

Nella sua relazione, « L'industria dei calcolatori elettronici », il compagno Napoleone Colajanni ha rilevato innanzitutto l'incidenza dell'informatica sull'economia italiana. Il settore dell'elettronica in senso lato (elettronica professionale, telecomunicazioni, trattamento elettronico dei dati) può costituire — egli ha detto — un fattore decisivo per la futura occupazione. Ciò ha rilievo sia nell'industria vera e propria (lavorare per i calcolatori) che più in generale per l'occupazione nelle applicazioni. Gli addetti al settore nel 1972 erano circa 100.000, di cui il 10 per cento analisti: una stima al 1980 ne prevede, invece intorno ai 350 mila.

Dopo avere criticato il fatto che l'industria elettronica dell'IRI, seppure in sviluppo, è concentrata sulle telecomunicazioni e non sembra avere tra i propri programmi quello della produzione dei calcolatori, Colajanni ha ricordato la strettissima connessione con le case madri e la interdipendenza con fabbriche in altre parti d'Europa che legano e condizionano — fino al punto di non poterle considerare come elementi del sistema produttivo nazionale — le filiali americane in Italia (IBM, Honeywell). Anche per ciò che riguarda l'impiego, generalmente a basso livello, del calcolatore, ci si trova di fronte ad un caso di uniformizzazione che non può non essere collegato al predominio americano nella costruzione delle macchine.

Contrastare questa situazione e modificarla — ha continuato Colajanni — deve essere l'obiettivo di una iniziativa politica nel settore, al fine di arrivare ad un approccio autonomo, rispondente agli interessi nazionali, specie per quanto riguarda l'elaborazione del « software » (dati i rapporti di forza noti, non è pensabile, se non in collegamento con una reale autonomia, un passo simile anche nella produzione dell'« hardware »). E' necessario, insomma, arrivare ad un « piano calcolo » italiano. Un piano organico ed equilibrato — ha precisato Colajanni — che preveda l'ipotesi di una regolamentazione legislativa del mercato ed in cui sia fatto un esplicito riferimento alla protezione dell'industria nazionale.

Per tali ragioni, l'organo operativo principale di un « piano calcolo » deve essere una società a partecipazione statale, distinta da quelle che operano nel settore dell'elettronica per telecomunicazioni. Altra parte di questo piano — ha concluso Colajanni — dovrebbe essere la formazione professionale ed il riferimento ad un programma europeo.

Due dimensioni inconciliabili

Richiamandosi ai temi e alle analisi svolte nel recente convegno di Torino, il compagno Lucio Libertini ha ribadito nella sua relazione (« L'informatica e l'organizzazione del lavoro ») la crisi del modello tayloristico indotta dalle lotte operaie, dalla patologia industriale e dalla tecnologia. In questa fase si è andata innestando la nuova strategia sindacale in Italia e al contempo si è avuta una svolta qualitativa nella informatica e nella sua applicazione all'industria.

La relazione di Libertini ha colto appunto il rapporto e l'impatto tra crisi del taylorismo e vecchia organizzazione del lavoro, da una parte, e nuovo livello di gestione della informatica, dall'altra. Sotto questo angolo visuale, egli ha analizzato tre « campioni » (Olivetti, Fiat, IBM) ed ha esaminato una serie di conseguenze generali che riguardano il rapporto con i livelli di occupazione e le modifiche della struttura della forza lavoro, i processi di qualificazione e riqualificazione, il mercato del lavoro, la « reinvenzione » del prodotto.

In conclusione — ha detto Libertini — si possono avere due dimensioni diverse dell'uso e del modo di essere dell'informatica: queste due dimensioni corrispondono rispettivamente all'ottica del movimento operaio e della trasformazione socialista e a quella delle grandi compagnie multinazionali. In questo senso, l'informatica non è nè l'avvento di un periodo catastrofico dal punto di vista economico, nè un terreno di riconciliazione tra capitale e lavoro, ma un nuovo livello più avanzato di un loro inconciliabile conflitto.

Il tema dell'informatica nella pubblica amministrazione è stato proposto al seminario con le relazioni dei compagni Giuliano Bianchi e Ugo De Angelis. I sistemi per l'elaborazione automatica dei dati sono venuti assumendo nella area della pubblica amministrazione un peso crescente nel corso degli ultimi anni, per effetto di un rapido processo di espansione sollecitato sia da ragioni obiettive, che dalla massiccia pressione delle compagnie multinazionali. Tuttavia — come ha dimostrato Bianchi nella sua analisi — il rapporto informatica pubblica amministrazione appare contrassegnato da alcuni caratteri strutturali sui quali occorre agire con immediatezza per evitare che il paese debba pagare, in una prospettiva non lontana, la perdita di un'importante occasione di rinnovamento, come quella offerta dalla possibilità di un « uso » democratico dell'informatica in campo amministrativo.

In questo quadro — ha aggiunto De Angelis — vale promuovere la costituzione di un centro d'assistenza, ricerca, progettazione e addestramento, come emanazione del tessuto dei poteri locali, e lanciare una iniziativa pilota laddove rapporti di forza o maturità di situazioni lo consentano.

Al « Dibattito teorico sulle scienze dell'informazione », è stata dedicata la relazione del compagno Bernardino Fantini. Gli aspetti teorici, appunto, e i presupposti delle loro scelte sono stati oggetto di un'ampia discussione che ha riproposto in termini nuovi l'eterno confronto tra idealismo e materialismo. Il concetto stesso di informazione — ha detto Fantini — viene oggi interpretato in modo divergente, specie per ciò che riguarda il suo rapporto con la materia e l'energia (tutto è cominciato dalla famosa frase di Wiener: l'informazione è informazione, non è nè materia, nè energia). Mentre, da una parte, si tende a dare una interpretazione soggettiva del concetto, di modo che si ripropone l'inconoscibilità oggettiva della natura, si sottolinea, dall'altra, come l'informazione sia sempre legata ad un substrato materiale e ai concetti termodinamici di ordine e di entropia.

La circolarità delle illusioni

Tra l'altro, questa dicotomia di interpretazione dell'informazione è il presupposto teorico di quella condanna, poi superata sia al livello filosofico che applicativo, della cibernetica, che era stata espressa in URSS nei primi anni dopo la comparsa di questa scienza. Fantini ha infine rilevato l'importanza dei nuovi concetti introdotti dall'informatica e dalle sue crescenti applicazioni nella programmazione economica e nei tentativi di simulare complessi fenomeni di ordine sociale.

Nel trarre le conclusioni al termine del seminario, il compagno Giovanni Berlinguer ha ricordato le immense possibilità che l'informatica apre all'uomo per il passaggio della industria all'automazione; per la pianificazione e la gestione della economia; per organizzare su base moderna — e quindi, generalizzare — i servizi sociali e la istruzione, per conoscere la realtà e gli « effetti remoti dell'attività produttiva » nella estrema compenetrazione « nelle interrelazioni fra uomo e ambiente; per consentire, infine, comunicazioni rapide, complete e multilaterali (non unidirezionali) in una comunità che cresce, ma tende a vivere sempre più isolata, e quindi per facilitare la democrazia.

Sappiamo però — ha detto Berlinguer — che l'informatica rischia di divenire quella « utopia tecnologica » che accompagna in una sorta di circolarità delle illusioni, il nascere di ogni nuova tecnica e scienza: e sappiamo pure — ha continuato — che nell'attuale fase di lenta decompressione di alcuni vincoli politico-militari (maggiore spazio nel processo di distensione e di sicurezza europea) va attuandosi anche un progressivo rafforzamento di altri vincoli economico - scientifici, meno visibili, forse, ma più profondi, soprattutto nei due campi essenziali della energia e, appunto, dell'informatica.

Occorre muoversi contemporaneamente — ha concluso Berlinguer — su quattro terreni di azione e di proposta: quello dell'offerta (produzione e ricerca scientifica); dell'organizzazione del lavoro; della domanda (cogliere la « dimensione informatica » di ogni lotta sociale di ogni bisogno urgente, di ogni riforma); della formazione (mutare il carattere del personale « addetto ai lavori », e istruito nelle scuole private dei monopoli, in una funzione pubblica).

Giancarlo Angeloni